

UN NUOVO PAESE NELLA SICILIA DEL SEICENTO

Uscendo dalla città di Trapani in direzione sud-ovest, s'incontra una pianura che, in tempi non lontani, doveva essere un esteso acquitrino salmastro; essa è attraversata da due torrenti: l'uno, il Lenzi, che delimita il borgo di San Lorenzo la Xitta, fondato da Giacomo Fardella nel 1517; l'altro, il Baiata, che taglia dal resto della pianura un'altura tufacea appena percettibile.

Su questa collinetta (36 m. s.l.m.) sorge oggi Paceco, un centro agricolo e commerciale che vive di riflesso la vita del capoluogo vicino.

Sembrava che il territorio di Paceco e le zone limitrofe fossero state disabitate per secoli; infatti non si aveva nessuna notizia di età greco-romana, nessuna di età paleocristiana fino alla fondazione dell'attuale centro abitato, avvenuta nei primi anni del secolo XVII.

L'unica scoperta archeologica, avvenuta cinquanta anni fa, era relativa al dominio fenicio: un piccolo idolo, raffigurante il Dio Bes, trovato nelle vicine campagne dal filologo trapanese A. Buscaino Campo.

Tale ritrovamento non era un indizio sicuro per stabilire un insediamento fenicio, ma piuttosto poteva far supporre la casualità del luogo di rinvenimento. Eppure da un esame anche superficiale del terreno sembrava che non fossero intervenute attraverso i secoli modificazioni tali da giustificare la non abitazione antica e un intenso recente insediamento.

Gli studi recenti, dovuti al prof. Rosario Gervasi ed al prof. Carmelo Trasselli, hanno confermato l'abitazione ininterrotta attraverso i secoli; la documentazione archeologica dimostra che tutto attorno alla collina di Paceco visse una popolazione preistorica stanziatasi in due luoghi vicini, Sciarotta e Cipponeri.

Infatti le rocce tufacee di Paceco offrivano un buon rifugio all'uomo preistorico, in quanto si può supporre che la pianura di Paceco non esistesse migliaia di anni fa e che il mare addirittura lambisse l'altura della attuale nostra cittadina.

Le tracce ancora evidenti di paludosità e il torrente Baiata che attraversa la zona della stazione preistorica possono confermare la nostra supposizione. Il villaggio paleolitico, sviluppatosi anche in età neolitica, appartiene alla cultura di Stentinello e rappresenta, come afferma Jole Bovio Marconi, la prima traccia di tale cultura nella Sicilia Occidentale.

Si è constatato che tali grotte abitate dall'uomo del paleolitico servono prima come abitazione e poi come sepolcra.

Il ritrovamento di una gran quantità di ossa pietrificate in tutta la zona e di moltissime lame di selce e ossidiana, cuspidi di frecce, resti di pasto e frammenti fittili sembrano confermare tali dichiarazioni.

I frammenti fittili sono abbondanti, ma moltissimi non rivelano traccia di ornamento ad impressione, alcuni però presentano tale decorazione con la distribuzione verticale degli elementi, generalmente geometrici.

Questi frammenti appartengono a recipienti di medie e grandi dimensioni, a giudicare dallo spessore delle pareti e dal raggio di curvatura. Come sembra dalle varie scoperte, tale stazione preistorica era dedicata alla ceramica, data l'abbondanza di argilla nella zona, ed anche alla caccia a giudicare dai vari ritrovamenti di denti di cinghiali.

Passando dal paleolitico alle civiltà più recenti e quindi più databili possiamo dire che sempre in località Cipponeri, un chilometro più avanti della stazione preistorica, e precisamente in proprietà del duca Curatolo Saura, sono state trovate tracce di civiltà tardo romana. Per diverse centinaia di metri in tale zona sono riscontrabili una grande quantità di fittili di età romana del III secolo d. C.; da tale abbondanza di cocci si suppone che in questo territorio vi sia stata una grande fattoria di qualche ricco romano oppure una fabbrica di ceramiche. Essendo la zona, infatti, molto ricca di argilla, potrebbe questa seconda ipotesi trovare un maggiore credito presso gli studiosi. La zona è invero pressoché inesplorata e richiede un più attento esame.

Infatti sono state trovate due statue, l'una che rappresenta la testa di un Caracalla giovane (fu conservata per lungo tempo in deposito temporaneo al Museo Nazionale Pepoli, ma oggi presso la Famiglia Curatolo) e l'altra un cavallo marino con su un piccolo putto.

Tali indizi fanno quindi supporre che da più qualificati scavi potrebbero venire alla luce dati più sicuri e chiari per la storia dell'età romana in questa estrema lingua della Sicilia Occidentale.

Il passaggio dal periodo tardo-romano a quello paleocristiano è breve; ma di quest'ultimo periodo noi conserviamo soltanto delle citazioni nella "Guida per gli stranieri in Trapani" di Giuseppe Maria di Ferro, insigne studioso d'arte del secolo XIX. In questa opera, infatti, l'autore indica una località detta Fontanasalsa, distante alcuni chilometri da Paceco, nella quale egli riscontrò un sepolcro chiamato "Area". Tale sepolcro presentava un vestibolo e quattro vani aventi delle nicchie scavate nelle pareti e una vaschetta per l'acqua lustrale. Queste indicazioni ci fanno pensare ad un luogo di raccoglimento dei primi cristiani di questo territorio attorno alla città di Trapani.

Quello che abbiamo detto presenta molte probabilità ma, a causa degli scarsi indizi, finora non si sono avuti degli accurati accertamenti atti a poter fare luce su di un probabile insediamento paleocristiano. Dando ora una rapida visione ai nomi del territorio circostante Paceco, possiamo dire, parlando del periodo arabo, che tale civiltà ebbe una grande influenza in questa nostra zona, sebbene non ci siano rimaste tracce evidenti di costruzioni, tranne che nella vicina Erice. Basta infatti pensare alla località costiera denominata Nubia, ai "tenimenti arabi" di Misiligiafari e di Misiliscemi, allo stesso nome del vicino borgo chiamato Xitta, al quartiere dentro l'abitato urbano di Paceco denominato Sciarotta e infine alla vicina contrada Seniazza, così chiamata dai Seniazzi, ovvero sistemi idraulici usati dagli Arabi per cavare l'acqua dai pozzi, per affermare con sicurezza come la civiltà musulmana abbia a suo tempo conseguito un forte predominio sulle nostre popolazioni.

Queste nostre affermazioni trovano maggior credito essendo state convalidate dagli studi arabo-siculi dell'Amari. L'Amari infatti afferma la grande floridezza commerciale della città di Trapani (Itrabinis), della vicina Erice (allora denominata Gabal Hamid ovvero monte di Hamid) e del contado in periodo arabo.

Inoltre, sempre riferendoci al periodo pre-fondazione di Paceco, possiamo parlare di un episodio storico importantissimo che si inquadra nel periodo storico della nostra isola, riguardante la Guerra del Vespro.

Infatti il secolo XIII vide i luoghi intorno a Paceco spettatori di una delle più famose battaglie della guerra del Vespro Siciliano: la battaglia della Falconaria del 1° dicembre milleduecentonovantanove.

Il luogo dove avvenne la battaglia fu dapprima scambiato dagli storici per un altro, poiché Michele Amari nella sua "Guerra del Vespro" citò come luogo della battaglia un Falconaria segnato su di una carta dell'Istituto Geografico Militare. In essa era segnato solamente un Falconaria, vicino alla città di Marsala, quindi più lontano da quello vero che si trova a pochi chilometri da Paceco. Questo nome, rimastogli ancora oggi, si suppone esserle derivato dalla caccia che forse vi si faceva ai falconi reali, ovvero per ordine e nell'interesse dei sovrani o dei signori feudatari che ne erano i padroni.

Con la vittoria della Falconaria, la più importante tra le battaglie combattutesi in campo aperto nella guerra del Vespro, si chiudeva il 1299. Con essa non soltanto veniva vendicata la giornata di Capo d'Orlando, ma veniva preparato il terreno per le future battaglie nel Meridione.

Ora avviciniamoci alla narrazione di fatti più recenti, ovvero alla fondazione della nostra cittadina che abbiamo tralasciato per dare un quadro

semplice e chiaro delle civiltà che si sono susseguite sui luoghi circostanti ad essa.

Prima di passare ai fatti storici riguardanti questo periodo dobbiamo, ed è nostro dovere, dare luce sui motivi politici, sociali che condussero alla fondazione di Paceco, avvenuta nel 1607. Infatti nel secolo XVII il territorio siciliano era infestato da fenomeni sociali di notevole gravità quali il brigantaggio ed il nomadismo. Si trattava spesso di uomini nomadi sfuggiti alla giustizia, gente che conduceva quella vita forse anche per colpa delle lotte tra famiglia e famiglia, per colpa delle ribellioni e delle sommosse politiche. Ad ogni incrocio di strada vi era il pericolo di brutti incontri ed il furto era quotidiano, le strade insicure, i centri urbani distanti o lontani gli uni dagli altri. A Paceco era famoso il passo detto di "Baia-ta", così denominato dall'omonimo torrente che vi scorre nei pressi, per la presenza insidiosa e molesta di una bandito di strada, certo "Gingu", che in quel luogo aveva posto la sua posizione di attacco. Ancora oggi è celebre la frase: «*O passu Baiata 'un si arrubbatu, si Gingu 'un c'è o è malatu*».

I signori feudali spesso reclutavano i loro armati tra quella gente.

Il nomadismo dunque era diventato una piaga preoccupante e la monarchia spagnola cercò di porvi rimedio favorendo la costruzione di nuovi centri abitati, sfruttando la vanagloria dei nobili che, mediante la fondazione di un borgo, avrebbero potuto essere insigniti di qualche titolo più alto ed importante di quello che in quel momento detenevano. In tutta l'isola ne sorsero un centinaio e tra questi vi è anche Paceco.

La illustre e potente famiglia Fardella ne fu la fondatrice.

Ma in questo momento ci corre anche l'obbligo di sfatare la leggenda del feudo come origine di tutti i mali, soprattutto del feudo quale reazione e quale sfruttamento del povero e quale responsabile di arretratezza in agricoltura.

Il feudo, invece, significò, agli inizi del Seicento, anche bonifiche, miglioramenti culturali, prestiti per miglioramenti agrari, ecc.

Possiamo dire, infine, occupandoci dell'ultimo motivo che condusse alla fondazione di Paceco, ovvero quello etnico, che, essendo la pianura attorno alla nostra cittadina paludosa e infestata dalla malaria, la popolazione che vi viveva era in continuo pericolo vitale.

Allora i Fardella decisero, in séguito, di condurre quelle genti ad abitare sul colle vicino, riparato dalla paludosità e malaria, quest'ultima veramente letale per gli uomini e gli animali, a quel che afferma l'illustre medico siciliano padre Antonio Crespo, carmelitano, nel suo trattato medico

“De aere terrae Paceci”, scritto durante il suo soggiorno a Paceco nel convento dei Minimi Francescani.

I Fardella erano dei ricchi e potenti nobiluomini venuti in Italia dalla Germania al séguito di Enrico VI.

Nel secolo XIV circa si erano stabiliti a Trapani ed erano ben presto assurti alle più alte cariche della città e nella stima generale. Uno di loro, Giacomo, si era distinto nelle lotte intestine trapanesi del 1516 ed aveva fondato precedentemente, nel 1504, il borgo della Xitta.

Tutti i Fardella si erano distinti chi in un campo, chi in un altro, ma solamente uno era salito ai più alti ranghi della aristocrazia isolana: Placido I, marchese di San Lorenzo e poi principe di Paceco.

Placido sposò Maria Pacheco, nipote del Vicerè di Sicilia Giovanni Fernandez, marchese di Villena (nel 1607).

Chiamò così il nuovo paese, dalla omonima famiglia spagnola della moglie e in riconoscenza alla dinastia spagnola.

Il novello principe, si dice, chiamò dalla vicina Spagna un architetto gesuita che allora andava in voga a Madrid e che aveva già progettato i quartieri nuovi della città medesima: padre Seballos.

La notizia ed il nome, riportati dal Monroy, non sono confermati da altre fonti, tuttavia gli atti di concessione enfiteutica del principe ai nuovi “habitadores” riportano la presenza di un soprintendente alla “fabrica” del nuovo borgo, il capitano d’armi don Diego de Alarçon Cabrera, nominato espressamente dal vicerè.

Per incrementare, poi, la scarsa popolazione del nuovo paese, accolse nel medesimo tutti i fuoriusciti, briganti, assassini e ladri che avevano intenzione di ricostruirsi a Paceco una nuova vita, concedendo loro un pezzo di terra ed una casa ed inoltre, dimenticando il loro brutto passato, purché essi in futuro non avessero dato motivo al principe di pentirsi del bene fatto e quindi di ricorrere alla sua giustizia.

In verità non si ebbero a lamentare molto dei propri sudditi il principe Placido e i suoi discendenti, ma quelle poche volte che i cittadini di Paceco incorsero nella giustizia dei Fardella, si accorsero con chiarezza come funzionasse la salomonica legge dei principi.

Fu curata moltissimo l’urbanistica e le strade furono appellate progressivamente con i numeri ordinali (strada prima, seconda, terza), talmente che la cittadina di Paceco conservava fino a pochi decenni fa un tessuto viario a griglia quasi intatto.

A Placido successe il figlio Giovan Francesco, sposo di Teopazia Caetani, anch’egli uomo della stessa personalità del padre, che proseguì l’o-

pera intrapresa da quest'ultimo, dando ampio sviluppo alle costruzioni e fondando diverse chiese, quali la Madrice dedicata prima al Santissimo Crocifisso e poi, più tardi, alla santa Caterina di Alessandria.

Giovan Francesco morì purtroppo ancor giovane, a Trapani nel 1645, a causa dei postumi di un duello.

Trovandosi infatti nella Basilica della Madonna di Trapani assieme ad alcuni amici, accadde che nel cortile della suddetta chiesa i servi del principe e quelli del nobile Caraffa improvvisarono una lite per "li posti di far situare li carrozzi", come scrivono i cronisti dell'epoca; il principe, accorso per sedare il tumulto, fu scambiato per uno dei partecipanti alla lite e fu ucciso.

Così Giovan Francesco finì i suoi giorni miseramente, vittima della sua generosità e liberalità.

Gli successe il figlio Placido II ancora bambino; ma quest'ultimo, a causa di un incidente verificatosi nelle campagne del nisseno, mentre trovavasi in viaggio con il nonno, Principe del Carretto, morì nel 1649.

Alla morte del principino, in seno alla famiglia s'aperse una importante questione: quella della successione.

In questa situazione è facile supporre che la di lui sorella maggiore, aiutata dai parenti del marito, principe Sanseverino, mettesse avanti tutte le sue influenze per l'eredità dei vari feudi. I Fardella affermavano invece che il titolo non sarebbe passato al ramo discendente femminile, finché non si fosse estinto completamente quello maschile del fondatore, ed infatti ottennero dalla Magna Curia un decreto che dava loro la successione degli stati a danno, pertanto, delle nipoti Maria ed Antonia.

Pertanto l'eredità dei Fardella passò nelle mani del fratello di Giovan Francesco, Emanuele.

Quest'ultimo sposò Isabella de Basiis nella speranza di continuare la stirpe, ma le sue speranze furono frustrate e così il destino volle che una gloriosa dinastia di nobili di sangue e di cuore dovesse estinguersi dopo appena ottanta anni di governo saggio e improntato ai più alti ideali di umanità e di progresso.

Terminata dunque la dinastia diretta dei Fardella, subentrarono i Sanseverino di Napoli.

Quest'ultima famiglia, allora una delle prime del regno di Napoli, si era imparentata coi principi di Paceco attraverso il matrimonio contratto da Maria Fardella, figlia di Giovan Francesco, con Luigi Sanseverino Borromei, principe di Bisignano. Così ora abbiamo una famiglia di Napoli,

ricchissima e potentissima per tutta la Calabria, che lascia in mano a degli amministratori avidi i vari feudi siciliani, senza curarsi del destino di quelle genti.

Così a Donna Maria successe il figlio Giuseppe Leopoldo Sanseverino, conte di Saponara, che s'investì del feudo nel 1680. Giovane scapestrato e indolente visse alla corte mandando sempre richieste di denaro ai suoi amministratori, tanto che uno di questi, per sovvenire alle continue richieste, ebbe la felice idea di affittare le vaste scuderie del palazzo di Paceco alla Marchesa Zappata e Taxis, che allora aveva il privilegio della posta in Sicilia.

I pacecoti, tassati da tutte le parti, incominciarono a sentire i giorni brutti tanto che nel 1686, allorché ricominciarono i tumulti nella città di Trapani, dovuti alla carestia, essi furono tra i primi a sollevarsi e a reclamare.

Tale ingerenza da parte dei pacecoti nei tumulti di Trapani non era avvenuta negli anni precedenti perché i Fardella avevano saputo mantenere il popolo in uno stato di equilibrio sociale ed economico molto diverso da quello degli attuali Sanseverino.

Così passarono gli anni fino al 1700, allorquando, salito al trono di Spagna Filippo V di Borbone, i Sanseverino si dichiararono favorevoli al suo rivale: arciduca Carlo d'Austria. Assieme ai Sanseverino erano in questa coalizione il cardinale Colonna, il duca di Monteleone e l'Almirante di Castiglia, Cabrera.

Contro costoro il re emanò un decreto di confisca dei loro beni. Un amministratore venne nominato dal vicerè e venne a prendere possesso degli stati di Paceco e Xitta.

I pacecoti "sine dubio" si videro liberati dall'oppressione napoletana e gioirono ma, ben presto, avrebbero dovuto accorgersi che si erano ingannati.

Infatti Filippo V, impegnato nella guerra di successione di Spagna, non intendeva abbandonare così presto dei beni così fortunatamente acquistati, anzi espresse il fermo proposito di disporre a suo piacimento e lo dichiarò tredici anni dopo, nel 1713, nel trattato di cessione della Sicilia ai Savoia.

Intanto gli avvenimenti incalzavano.

Gli Austriaci, amici dei Sanseverino, avevano occupato il regno di Napoli e Filippo V aveva ceduto ai Savoia la Sicilia col trattato di Utrecht del 1713 (eccetto i beni confiscati ai felloni).

Vittorio Amedeo II aveva accettato la clausola dei beni requisiti ed aveva acconsentito che si formasse una giunta di Spagnoli destinata ad amministrarli. A Paceco intanto dominava don Mario Giliberto, scelto dalla giunta spagnola con l'incarico di far dispetti ai nuovi governanti.

I cinque anni di governo dei Savoia, nei riguardi di Paceco, sono una interminabile serie di liti con l'amministratore dei beni confiscati e con la stessa Spagna.

Nella storia delle infinite difficoltà di governo del principe Sabaudò, Paceco rappresenta una guerra piccola nella grande.

Infatti la giunta di governo spagnola lo considerava indipendente e cercava di creare giuridicamente uno Stato nello Stato, facendo perdere la bussola ai funzionari piemontesi, pedanti e meticolosi. Così le insolenze da parte del Giliberto nei riguardi dei piemontesi aumentarono sia nel non volere pagare più le gabelle del sale all'amministratore trapanese, sia in questioni anche futili, talmente che tra i guai segnalati dal conte di Vernone all'ambasciatore di Spagna a Torino è messa in prima linea la causa delle saline di Trapani, con lo Stato di Paceco.

Intanto, mentre l'amministrazione dei beni confiscati inaspriva i suoi rapporti con i piemontesi, la flotta del Marchese di Lede, ovvero gli spagnoli, si avvicinava alla Sicilia per riconquistare gli antichi domini (1718).

Questa azione rientrava nel colpo di testa del ministro italiano di Filippo V: il cardinale Giulio Alberoni.

Come sappiamo, la riconquista della Sicilia fu rapidissima e i Piemontesi del conte Maffei dovettero indietreggiare da una posizione verso l'altra; una delle ultime era la roccaforte di Trapani (La Lumia: "Storia di Sicilia") comandata dal conte di Campiglione che secondo le istruzioni di Vittorio Amedeo non doveva essere abbandonata ad ogni costo.

Infatti, poco dopo un forte distaccamento spagnolo venne a porre l'assedio alla città (Trapani) e stabilì il suo quartiere generale nel palazzo principesco di Paceco.

Le milizie di Monte San Giuliano, Marsalà e tutti i pacecoti in armi si aggiunsero ai soldati spagnoli e Trapani si trovò tagliata dal resto della Sicilia e, come dice il De Vecchi nella "Storia Navale", sarebbe rimasta senza viveri se non fosse stata vettovagliata dalle navi inglesi dell'ammiraglio Byng.

Ma la Spagna aveva fatto i conti con i suoi senza pensare affatto alla Quadruplice Alleanza e infatti l'Inghilterra mandò una squadra navale formidabile che nei pressi di Siracusa sconfisse quella spagnola.

L'occupazione da parte degli Austriaci della Sicilia si svolse pure in breve tempo e il 27 novembre 1719 arrivarono nel porto di Trapani circa cinquanta tra vascelli e tartane cariche di soldati austriaci e delle altre nazioni belligeranti, come afferma il cronista locale padre Giovan Battista Oddo.

Durante la notte fecero una sortita nel territorio di Paceco e vi furono diverse scaramucce da ambe le parti, finché ebbero la meglio le forze austriache che misero in fuga i soldati spagnoli asserragliati in Paceco.

Quindi, rientrando nel generale quadro della situazione, la guerra della Quadruplice si concluse con la rinuncia da parte di Filippo V alla Sicilia, che a sua volta venne assegnata alla casa d'Austria; mentre a Vittorio Amedeo fu data in cambio della Sicilia la Sardegna.

Così i Sanseverino, devoti alla casa d'Austria, ritornarono immediatamente nei loro possedimenti.

Don Giuseppe Leopoldo Sanseverino morì nelle sue terre di Altomonte e a lui successe, nel 1726, il figlio Luigi, il quale nemmeno si occupò dei feudi siciliani dati in preda ad amministratori speculatori.

Paceco poi passò, nel 1756, da Luigi al fratello Niccolò, allora colonnello del reggimento napoletano di stanza a Palermo.

L'ultimo dei Sanseverino, Luigi, stette per alcun tempo a Paceco dove aveva condotto una famiglia napoletana, i De Luca, che ebbe larga parte nella vita municipale della città.

Luigi Sanseverino, ultimo dei Sanseverino principi di Paceco, fu superiore nel 1807 della Confraternita del Rosario e dopo, nel 1818, si dice che avesse ceduto i suoi diritti feudali per millesettecento onze alla Universitas Paceci.

Alla sua morte, avvenuta nel 1833, fu mummificato e sepolto nel cimitero del convento dei Cappuccini di Palermo.

Il secolo XIX è caratterizzato dal provvedimento preso dal Parlamento siciliano di dividere l'isola in ventitrè distretti, abolendo le comarche.

Paceco quindi divenne un municipio dopo che il principe Sanseverino cedette i suoi diritti feudali ai pacecoti.

Un episodio importante ricorda la storia di Paceco nel 1820; infatti i palermitani erano decisi a fare trionfare anche nelle altre parti dell'isola il moto che agitava il programma dell'indipendenza della Sicilia da Napoli, con la Costituzione spagnola.

La cosa non era facile, perché alcune città come Agrigento e Catania erano dubbiose, altre quali Messina, Trapani e Siracusa, antiche rivali di Palermo, pur di non fare trionfare la tesi di questa città e di non rivederla capitale del regno, erano disposte a sacrificare l'idea dell'indipendenza isolana e a rimanere unite a Napoli.

Poi da Palermo, come sappiamo, venne organizzata la spedizione punitiva contro le province non aderenti e furono costituite le bande ausiliarie formate per lo più da malfattori, gente che aveva da rendere conto alla giustizia e con l'occasione cercava di far dimenticare il proprio passato e nello stesso di approfittare degli eventi.

Contro la città di Trapani venne mandata la banda del barone De Maria, che mise a soqquadro le campagne attorno a Paceco, distruggendo i seminati, rubando addirittura nel centro urbano, incendiando le fattorie e talvolta uccidendo, come riferisce lo storico Salvatore Farruggia. Tale sopruso non si poteva chiamare un blocco ad una città ma semplicemente un assalto furfantesco di una compagnia di ladri e assassini desiderosi di speculare del momento a vantaggio proprio. La riscossa da parte degli elementi locali fu naturale: infatti i cittadini di Paceco, in collaborazione con le milizie di Trapani e di Monte San Giuliano, si armarono e uscirono fuori del paese per combattere quelle soldatesche mercenarie e, dopo appena qualche giorno, furono uccisi circa quattrocento di questi malfattori dalla parvenza di soldati e gli altri, catturati, furono portati nelle carceri di Trapani.

Il 1848 e il 1849 rappresentano, come si sa, gli anni di maggior malcontento e di cospirazione contro il governo borbonico da parte dei liberali siciliani.

Dalla consultazione degli Archivi di Stato di Trapani riguardanti l'attività repressiva della polizia borbonica durante questo periodo, si ricavano importanti elementi per la conoscenza di questi liberali. Fra essi vi sono anche alcuni pacecoti, quali il medico Rosario De Luca, Gaspare Rosselli e Saverio Cappello, possidenti, attivi cospiratori facenti parte di una vasta rete di liberali, esistente allora nel Trapanese. Di questo movimento facevano parte uomini quali l'alcamese barone Sant'Anna ed altri che poi, nel '60, porteranno chiaramente e validamente il loro aiuto alla spedizione garibaldina.

Secondo alcune voci della tradizione, luoghi di convegno dei liberali pacecoti erano le sedi delle Confraternite del SS. Rosario e del Portosalvo, ma nulla di sicuro si sa a tal proposito, soprattutto su di una eventuale probabilità che l'oggetto dei convegni religiosi fosse stato volto a scopi politici e di cospirazione contro il governo borbonico.

Chiusasi questa fase preparatoria, si apre ora una pagina più luminosa e più significativa dell'Ottocento pacecoto, ovvero dell'epopea garibaldina.

Paceco venne tagliata fuori dall'itinerario garibaldino perché l'approdo delle navi della spedizione venne all'ultimo momento cambiato, come riferisce un numero del "Giornale di Sicilia" di quell'anno, dal porto di Trapani a quello di Marsala; ma questo non tolse che i giovani "picciotti pacecoti" non accorressero al grido degli ideali nuovi e si unissero alle squadre garibaldine.

I pacecoti, per la precisione, si unirono alla squadra dell'alcamese barone Sant'Anna e fra essi vogliamo ricordare i vari Leonardo e Giovanni Asaro, Giacomo Curatolo, Ignazio Belfiore, Natale Savona, Rocco Maltese, Rosario e Giuseppe Russo, Leonardo Saladino, Giuseppe Cognata e Antonino Rondello, morto nella battaglia di Calatafimi.

Ancora, bisogna ricordare il governo provvisorio costituito in Paceco durante il mese di maggio del 1860, che durò per tutti i mesi successivi. Infatti le autorità locali, amministrative e giudiziarie, appena sentirono dell'arrivo di Garibaldi, prese da vari timori, abbandonarono le loro funzioni; successe quindi una sorta di caos generale che si poté arginare mediante un comitato di salute pubblica costituito il 17 maggio del 1860 da alcuni cittadini benemeriti, fra i quali venne nominato governatore il notaio Onofrio De Luca. Fra essi vi era anche il liberale Giuseppe Majali, nel '61 poi primo sindaco di Paceco.

Ora non ci resta che parlare degli anni cruciali che vanno dal 1890 in poi, ovvero dei moti dei "Fasci siciliani" in Paceco e le loro immediate conseguenze.

La rivoluzione dei Fasci siciliani porta come una vampata i problemi siciliani all'attenzione nazionale.

La miseria anonima, l'ingiustizia sociale, l'arretratezza legislativa, il ristagno delle iniziative prendono il volto della rivoluzione. La tragedia sorge nel sangue e finisce con un processo che, condannando gli uomini, condanna principalmente il bisogno di un popolo che cercava nel miracolo di una rivoluzione una migliore giustizia sociale.

La rivoluzione ebbe il difetto di riaccendere interessi e movimenti contrari alla esigenza popolare e unitaria e, pertanto, venne a deviare l'origine del movimento stesso, compromettendo gli sforzi e le conquiste del Risorgimento, per cui lo Stato non poteva non intervenire in difesa del superiore motivo nazionale.

Uno stato di assedio, l'istituzione di tribunali straordinari, secoli di carcere sono il risultato di un movimento che chiedeva maggiore possibilità di lavoro, un più valido inserimento nell'economia del paese.

Nella grande trasformazione economica che l'Italia compie in quel periodo, la Sicilia è assente: i Fasci portano lo Stato in Sicilia, ma con funzione soltanto di carabinieri. Inutile è stato il grido, il tempo ancor più aggraverà questo distacco: cessano i grandi ideali della unificazione italiana e la sua logica trova il distacco fra Nord e Sud, con il formarsi di una "questione meridionale".

Già fin dal principio del 1893 si erano costituiti alcuni Fasci del Trapanese per iniziativa delle antiche Società Operaie del Mutuo Soccorso che avevano accolto le forme più avanzate dell'organizzazione socialista.

Così come a Marsala, dove sul vecchio tronco del Fascio o Operaio Indipendente creato dagli elementi della Società Radicale per la lotta elettorale era sorto nel gennaio del 1893 il Fascio dei Lavoratori, su cui esercitava una diretta influenza il radicalismo piccolo borghese di Vincenzo Pipitone e, a Mazara, dove nel maggio del '93, il Fascio era stato fondato sotto la spinta della Società Operaia locale. Anche a Paceco, nei primi mesi di quell'anno, vedeva la luce il Fascio promosso dalla vecchia Società di Mutuo Soccorso fra gli Onesti Agricoltori.

Il movimento rivendicativo e organizzativo delle classi contadine aiutava il sorgere spontaneo dei Fasci in alcuni paesi con il programma di ottenere il miglioramento dei contratti agrari.

A Paceco, dove i contadini del Fascio domandavano la riduzione delle gabelle per le terre e gli aumenti salariali, si iniziò una vasta campagna di agitazione e di sciopero, come del resto si stava facendo in tanti altri paesi della Sicilia, che culminava la domenica del 29 ottobre (1893) con lo sciopero dei braccianti sostenuti nella lotta dai piccoli affittuari della zona.

L'agitazione, come si può vedere nel giornale locale "Il Mare", venne repressa dall'intervento della forza pubblica che, in conseguenza di una aperta provocazione padronale, procedeva all'arresto di 21 contadini, che poi in séguito furono tutti rimessi in libertà dalla magistratura.

Quest'ultima fu però dura al proposito del trapanese farmacista Vincenzo Curatolo, ritenuto e incolpato quale organizzatore di questi moti svoltisi in Paceco e come individuo sedizioso perché all'arresto aveva gridato "Viva il socialismo", condannandolo a ben sette anni di reclusione.

Lo sviluppo ulteriore di questi movimenti contadini organizzati era il risultato dell'azione, come dice il Costanza in "Movimento operaio", appassionata e audace di esponenti contadini che, ancor nel periodo seguente, rimarranno legati al Socialismo, esponenti contadini che troviamo in Paceco nella figura di Giacomo Spadola, attivo organizzatore dei Fasci e poi delle Cooperative agricole, discepolo del Montalto che tante volte a Paceco, con la sua parola, incitò i contadini al tenace lavoro di associazione e rivendicazione del proletariato.

Infatti, dopo lo stato di assedio contro i lavoratori della Sicilia e lo scioglimento dell'organizzazione dei Fasci dei Lavoratori siciliani in Paceco continua a perdurare la triste e nera miseria e l'ingiusto sfruttamento padronale.



Trapani

Cipi in viaggio per Paceco

Cartolina del 1901 (ed. Achille Tartaro - Trapani) - coll. priv. A. Barbata

L'organizzazione più consistente in favore dei contadini allora si rivelò quella delle Società Cooperative Agricole. Paceco, infatti, come afferma il Sesta in "Industria agricola", fu il primo paese della provincia a fondare nel 1901 una Società Anonima Cooperativa di produzione e lavoro per i contadini, promossa dal senatore Vincenzo Pipitone.

L'esempio fu seguito da altri paesi della provincia di Trapani.

Altre ne sorsero di queste cooperative e vogliamo nominare quella denominata "Cassa del Santissimo Crocifisso" fondata nel 1904 da Michele Barraco, poi la "Cassa Agricola di Prestiti G. Drago di Ferro" nel 1911 e infine la "Cassa Rurale ed Artigiana" oggi Banca di Credito Cooperativo, tuttora una delle più importanti banche della provincia, fondata nel 1915 dal senatore Pietro Grammatico.

Questo movimento cooperativo che si rifaceva agli altri maggiori movimenti che si erano andati sviluppando nella Romagna, nel Veneto e nella Lombardia fu senza dubbio di grande sollievo per quella classe lavoratrice oppressa, in quanto le cooperative incominciarono a prendere in affitto dei feudi e a dividerli in lotti fra i contadini; introdussero le prime macchine agricole importate allora dalla Francia, quale la "Brapan Melot", da cui derivò in Paceco la parola "milottare" (arare) che poi si diffuse in tutta la parte occidentale della Sicilia. Si incominciò a coltivare la terra secondo metodi razionali in modo da avere il massimo prodotto possibile e della migliore qualità.

Della prima metà del secolo XX, Paceco ricorda i tristi e duri anni dell'ultima guerra; invero la nostra cittadina non subì bombardamenti né fu luogo di episodi di combattimenti, ma fu per tutti quegli anni un luogo di stanza militare di una certa importanza; infatti vi risiedettero centinaia di tedeschi, poi di inglesi, francesi e americani.

E non possiamo dimenticare di citare un episodio di quegli anni che rivela sempre più chiaramente l'animo dei siciliani, ribelle ad ogni forma di vessazione, di servilismo e di tirannia.

A Paceco nell'anno 1944 era di stanza una compagnia di paracadutisti francesi che aveva posto il paese in uno stato, direi quasi, di paura.

I pacecoti mal sopportavano quella *tirannia* che si rivelava in atti ed episodi che contrastavano con la onorabilità e la intimità della gente del luogo ed aspettavamo la scintilla provocatrice per sfogare l'animo represso a causa dei continui maltrattamenti subiti.

L'occasione avvenne il giorno della Pasqua di Resurrezione nel vicino borgo della Xitta.

Si festeggiava un matrimonio e i cittari avevano dato l'avvio alle danze, allorché sopravvenne un gruppo di francesi con l'intenzione di intronnettersi nella festa e di approfittare delle donne dei cittari per sfogare la loro licenziosità. La gente che ricordava i maltrattamenti subiti pose il diniego ai francesi e attaccò lite con questi ultimi che incominciarono a girare per le vie, bussare alle porte sparando anche alle persone.

Appena alcuni cittari caddero uccisi dai Francesi, tutta la popolazione, ad un sol grido, armatasi, fece strage di quei soldati e ne cacciò i superstiti per la pianura di Paceco.

Ora passiamo a considerare alcune opere e personaggi degni di nota.

L'origine della Chiesa Madre, costruzione ad una navata, è da attribuirsi, a quanto riferisce il Pirri in "Sicilia sacra", ai primi decenni del XVII secolo.

Infatti, costruita tra il 1620 e il 1640, fu dedicata dapprima al Santissimo Crocifisso e in séguito alla santa Caterina Alessandrina, divenuta patrona della città.

Venne ricostruita nel 1740 circa dall'architetto Giovanni Biagio Amico. Di stile barocchetto, risente nelle linee del rinascente classicismo proprio dell'ultima fase dell'attività dell'Amico.

Sull'altare maggiore si conserva il gruppo scultoreo raffigurante il Cristo in Croce con ai lati la Madonna e San Giovanni. Gruppo in legno e tela e colla che nella composizione si avvicina all'arte delle fiorenti battaglie artigiane della Trapani del XVII e XVIII secolo, dalle quali uscirono capolavori quali i "Misteri", gruppi che attestano l'efficacia e la capacità rappresentativa raggiunta da questi artisti, sconosciuti nel vasto campo della critica d'arte nazionale, che operarono in silenzio fondendo all'unisono l'arte e la fede.

Alle pareti laterali spiccano le grandi pale d'altare raffiguranti la Trinità e l'Immacolata (parete destra), la nascita della Vergine e la santa Caterina (parete sinistra).

Appartengono alla scuola napoletana del XVII secolo e presentano effetti di movimento e di cromatismo rispecchianti il gusto barocchetto.

Sulla parete alta del presbiterio notiamo due mirabili stucchi rappresentanti la Carità e la Fede attribuibili alla scuola Serpottiana.

Infine nella parete battesimale trovasi una tela raffigurante il Battesimo di Cristo, della fine del '500 o dei primi anni del XVII secolo che rappresenta un esempio apprezzabile di pittura manieristica con vaghe ascendenze leonardesche.

Nella Chiesa della Madonna del Portosalvo osserviamo una statua in legno della Madonna stessa di scuola trapanese del XVIII secolo.

Sempre nella suddetta è visibile sull'altare maggiore un affresco della prima metà del '600, raffigurante la Madonna del Portosalvo con intorno gli angeli.

Poco lontano dalla chiesa del Portosalvo sorge la più antica delle chiese pacecote: la chiesa del SS. Rosario, risalente all'anno di fondazione del paese.

In essa si può visitare la cripta sotterranea dove venivano sepolti i confrati della Confraternita del Rosario.

Fino a qualche decennio fa in essa vi si officiava la Messa in Requiem, ma poi venne chiusa al culto per diversi inconvenienti, infatti il luogo sacro era divenuto solita meta di scherzi di cattivo gusto.

Inoltre, nella cappella del "Signore Dimenticato" trovasi un affresco di autore ignoto pacecoto del XVIII secolo, rappresentante il Cristo Crocifisso con ai lati la Madonna e S. Giovanni.

Sarebbe troppo lungo e tedioso citare le tante altre opere esistenti nel centro di Paceco e soprattutto nelle ville nobili dei dintorni. Ricorderemo solamente le più notevoli e significative: una fascia in ceramica, nella villa degli Alestra-Staiti, raffigurante la famosa mattanza del tonno, appartenente alla scuola trapanese del '600 ed un ovale in ceramica smaltata con Madonna e Bambino, di scuola robbiana.

Infine, nella tenuta del conte Enrico Fardella dei Torrearsa si possono ammirare collezioni di armi risorgimentali e pezzi archeologici provenienti dai dintorni.

Fra le personalità illustri che si sono distinte nei vari campi dell'attività umana ricordiamo uomini come l'ing. Salvatore Auteri, presidente della Provincia di Trapani nei primi del nostro secolo, Ignazio Alcamo (1861-1904) sindaco, medium e taumaturgo, celebre in tutta la Sicilia; il pittore Vincenzo Montalto (1882-1952), compositore eccelso di pergamene che tanto operò nell'artigianato; il maestro Gabriele Asaro (1848-1911) compositore di apprezzati pezzi per musica bandistica e infine suor Maria Angela Rosselli (1711-1756) dell'Ordine dei Carmelitani, morta in odor di santità.

Inoltre non bisogna dimenticare la figura del trapanese Giuseppe Drago di Ferro (1866-1908) e la sua opera svolta in favore delle classi lavoratrici di Paceco negli ultimi anni del secolo scorso.

Ricordiamo, inoltre, il senatore Pietro Grammatico, socialista, fondatore di cooperative e di una banca, propugnatore alla Camera nel 1949 del finanziamento dei lavori di proseguimento per la costruzione dell'acquedotto di Monte Oscuro Ovest, che avrebbe poi dato acqua a 230 mila abitanti di tre province (Palermo-Trapani-Agrigento).

Paceco, oggi, dopo tre secoli e mezzo dalla fondazione, conserva quasi intatta il suo bel meditato schema urbanistico col suo tessuto vario a griglia, dalle strade diritte e larghe che convergono al centro in una piazza panoramica alberata.

Dall'estensione del territorio comunale ci si è accorti che si potrebbero ricavare delle belle zone di verde adattabili a parchi.

Questo problema interessa moltissimo le amministrazioni poiché oggi nelle città veramente si sente la necessità di respirare dell'aria salubre a contatto con la natura.

Cittadina dall'economia ancora prevalentemente agricola, Paceco, essendo a breve distanza dalla città di Trapani, trova un naturale sbocco al proprio commercio mediante i contatti con la città falcata.

Abbiamo parlato di Paceco come paese nuovo, sorto assieme a tanti altri nei primi del XVII secolo per ovviare alla piaga del nomadismo e del banditismo che tormentava il regno di Sicilia.

Dal faticoso inizio, attraverso storiche vicissitudini che temprarono vieppiù le qualità morali e materiali dei suoi fieri abitanti, Paceco ha realizzato oggi una struttura urbanistica ed economica che fa veramente onore al paese e che prelude positivamente ai futuri e più ampi sviluppi.

Afferma il Carducci: "Le piccole storie sono necessarie al corpo della storia nazionale e, per farla vera e completa, bisogna e finire di fare le storie locali".

Indubbiamente quella di Paceco è una piccola storia che debolmente ritrova nell'ambito della più grande storia della Madre Patria.

Ma anch'essa ha avuto, seppure ridimensionati, i suoi corsi e ricorsi, i suoi corifei e le sue passioni politiche, che ne hanno eternato per i suoi abitanti i memorabili eventi.

ALBERTO BARBATA



Tetti di Paceco (1967) - coll. priv. A. Barbata